

“ È folta la presenza delle pellicole Usa e riflette spesso il clima politico (che non è dei più felici). Spielberg porta «The Terminal» con Tom Hanks, storia di un uomo che si ritrova a vivere in un aeroporto e ispirata a un iraniano che abita davvero al De Gaulle di Parigi

Francesca Gentile

LOS ANGELES Il grande cinema americano e internazionale invade la sessantunesima Mostra di Venezia. Sono una ventina, sparse nelle varie sezioni (ma i film più importanti sono fuori concorso) le pellicole made in Usa, molte delle quali unite dal filo, rosso, della politica, molte delle quali che descrivono un particolare momento storico, il dopo-11 settembre. Il nome più eclatante è quello di Steven Spielberg che già mercoledì 1° settembre porta al Lido il suo *The Terminal*, pellicola già uscita negli Stati Uniti che vede ancora una volta insieme due degli uomini più potenti di Hollywood, Spielberg appunto e Tom Hanks. «Quello che volevamo raccontare è anche il clima che si registra negli aeroporti da tre anni a questa parte - dice il regista - quell'atmosfera amichevole e cosmopolita che abbiamo raccontato in *Prova a prendermi* non esiste più». In America il film non ha incontrato un grande successo, costato 60 milioni di dollari ne ha incassati 76 in due mesi di programmazione. L'alchimia Hanks-Spielberg, addolcita dalla presenza nel cast di Catherine Zeta-Jones non ha funzionato appieno di fronte al pubblico americano. Forse in Europa andrà meglio perché *The Terminal* racconta una storia non americana. È la storia di Viktor Navorski, un turista il cui paese dell'Europa dell'est scompare improvvisamente dalla mappa a causa di un colpo di Stato. Tutto accade mentre è in viaggio per New York e, una volta sceso dall'aereo, si trova in una nazione che non vuole accoglierlo perché privo di un valido passaporto e che non può nemmeno rimandarlo indietro perché il suo paese non esiste più. Il suo mondo dunque diventerà il John Fitzgerald Kennedy di New York. *The Terminal* è liberamente ispirato alla storia di Merhan Nasser, un iraniano che nel 1988 sbarcò all'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi e lì vive tutt'ora. Quando, dopo anni, gli venne finalmente concesso il permesso di lasciare l'aeroporto per raggiungere Parigi o tornare in Iran, l'uomo decise di rimanere in aeroporto e raccontare la sua storia a chi voleva ascoltarla. Ora dopo la produzione del film, Nasser è diventato famoso, una vera e propria attrazione turistica al De Gaulle.

Meglio accolto da critica e pubblico negli Usa è stato *The Manchurian Candidate*, remake di un film del 1962 di John Frankenheimer. Anche questo ambientato nell'America del dopo 11 settembre e diretto da Jonathan Demme, sostituisce l'ambientazione in Corea con la prima Guerra del Golfo e racconta di un militare di carriera (Denzel Washington) che investiga su un ex collega ora candidato alla carica di vicepresidente degli Stati Uniti. Scoprirà una cospirazione. Il film, uscito durante la convention democratica è di quelli considerati a forte valenza politica.

Denzel Washington sarà presente al Lido anche con un'altra pellicola, *Man on Fire*, storia di vendetta che qualcuno ha tacciato di razzismo: una famiglia americana benestante, che vive in una violenta Città del Messico, ingaggia una guardia del corpo (Washington) per proteggere la propria figlia ma il rapimento avverrà lo stesso.

Accuse di razzismo sono piovute addosso anche ad un film impegnato socialmente e politicamente come *She Hate Me* di Spike Lee. Un dirigente di una multinazionale farmaceutica che vuole lanciare sul mercato una nuova medicina per curare l'Aids eludendo i test necessari perde il lavoro perché denuncia il fatto. In ristrettezze economiche, Jack (Anthony Mackie) decide di mettersi a disposizione delle donne omosessuali che vorrebbero sperimentare la gioia della maternità (fra queste c'è anche Simona, figlia di un boss mafioso, interpretata da Monica Bellucci). «Sono stato ispirato dagli

veneziana 61



“ «The Manchurian Candidate» parla della prima guerra del Golfo, Spike Lee del degrado morale del potere, Tom Cruise fa il killer. Proteste per Nicole Kidman che bacia un bambino

A sinistra «She hate me» di Spike Lee, a destra Denzel Washington in «The Manchurian Candidate», nella foto grande Tom Hanks in «The Terminal» di Spielberg

scandali Enron, WorldCom, Tyco e Imclone - fa sapere il regista newyorkese -. È un film sul degrado politico e morale americano. Denuncia il potere ed è solidale con tutti i lavoratori e la gente onesta che ha perso il lavoro a causa di chi ha rubato per assicurarsi il superfluo. *She hate me* parla di sesso, potere, politica e avidità». La stampa americana pare avere frainteso e il film è stato definito «razzista, omofobico, falso e anche tedioso».

Altrettanto contestato è *Birth*, pellicola di Jonathan Glazer, in concorso, che vede protagonista Nicole Kidman nei panni di una vedova che scopre in un bambino la reincarnazione del marito. La pellicola è in odore di scandalo per alcune scene che mostrano la Kidman baciare il piccolo Cameron Bright, dieci anni appena. Regista e produttori però spiegano: «Non c'è nulla di scandaloso in quelle scene, mostrano un uomo adulto intrappolato nel corpo di un bambino». Sarà, ma se Venezia sarà in grado di assorbire lo scandalo, difficilmente il film incontrerà i favori di certo pubblico americano. C'è tempo però, negli Usa *Birth* uscirà solo a novembre, insieme a tutte le pellicole con ambizioni da Oscar.

Prima però c'è la corsa al Leone d'Oro che vede candidati altri due film americani, *Vanity Fair* e *Palindromes*. Il primo, per la regia dell'indiana Mira Nair (quella di *Monsoon Wedding*), è un film drammatico ispirato all'omonimo romanzo ottocentesco di William Thackeray che racconta la storia di Becky Sharp (Reese Witherspoon), che con le armi dell'astuzia e della sensualità tenta la scalata sociale nell'Inghilterra vittoriana. Storia al femminile anche per *Palindromes*, di Todd Solondz. Racconta di Aviva ragazzina tredicenne e palindroma (che cioè legge le parole all'indietro).

Verrà invece presentato fuori concorso (ma in America si sente già odore di Oscar) *Finding Neverland*, del regista di *Monster's Ball* Marc Forster, con Johnny Depp, Kate Winslet, Julie Christie e Dustin Hoffman: il promettente ed eccentrico scrittore scozzese J.M. Barrie (Depp) trova nella toccante amicizia con una giovane vedova (Kate Winslet) e con i suoi bambini, l'ispirazione per il suo capolavoro, *Peter Pan*. Per «Entertainment Weekly» la pellicola regalerà a Johnny Depp l'Oscar tante volte sfiorato e meritato.

Infine due pellicole che raccontano non solo una storia ma anche una città, Los Angeles. Di queste una sola è americana, si tratta di *Collateral* di Michael Mann con Tom Cruise e Jammie Foxx. Storia di una notte nella città degli Angeli e di un tassista (Foxx) che carica la persona sbagliata, un killer a contratto (Tom Cruise, una volta tanto calato nei panni del cattivo) che lo terrà in ostaggio costringendolo a portarlo nei luoghi degli omicidi e mostrando una Los Angeles notturna piena di poesia. Bellissima la scena di un coyote che attraversa la strada riappropriandosi per un attimo, quando la città dorme, di quelle sue terre che erano prateria.

L'altra Los Angeles è quella raccontata con gli occhi di uno straniero, il tedesco Wim Wenders, in *Land of Plenty*, dramma sulla disillusione dell'America del dopo 11 settembre. Il film vede protagonisti Paul, un veterano della Guerra del Vietnam che soffre di gravi problemi psicologici, e la nipote Lana, ragazza profondamente credente che dopo un periodo vissuto in Africa e Medio Oriente rientra negli Stati Uniti decisa a ritrovare lo zio. Questi, dopo gli attacchi dell'11 settembre, si è convinto che l'America è in guerra. «Ho voluto fare un film sull'America di oggi, toccando i temi che mi stanno a cuore come europeo che vive negli Stati Uniti e come individuo che non ha mai nascosto il suo affetto per questo paese e per i suoi ideali - spiega Wenders -. È il mio film più politico».

Vita d'aeroporto, scandali, è l'America dopo l'11 settembre

Benvenuti, film in digitale (ma perché non c'è Vittorio De Seta?)

Gotham Gose, Peter Greenaway, Jon Jost, Clara Low, Mimmo Calopresti, Lucio Pellegrini... Sono tutti nomi che potrebbero figurare nella sezione più ambita della Mostra: il concorso. Invece sono protagonisti felici (e all'avanguardia) di una nuova sezione: quella del digitale. Finalmente un festival internazionale apre le porte e dà pari dignità ai prodotti di una tecnologia che sperimenta e inventa nuovi modi di fare cinema. Tra i nomi illustri di questa prima selezione manca però quello di Vittorio De Seta. Il suo ultimo e attesissimo film (interamente girato in digitale) era stato visionato, in una versione non definitiva, dal direttore Muller, il quale lo aveva subito opzionato dimostrandosi interessato a creare una sezione ad hoc: che ora c'è e si chiama «Venezia Cinema Digitale», ma il film di De Seta no. Muller,

crediamo, avrebbe accolto a braccia aperte l'ultima opera del regista calabrese. Ma altri potrebbero dire cos'è successo. Qualche mese fa, in occasione di una retrospettiva, il maestro del documentario italiano, a proposito del suo ultimo film, ci aveva confessato una difficoltà: doveva girare, a set chiuso, alcune scene aggiuntive per lui importanti e presenti in sceneggiatura, ma non trovava un accordo con la produzione. Non vorremmo che quest'accordo non si fosse chiuso, impedendo a De Seta di finire il film. Nessun produttore, immaginiamo, potrebbe negare a un indiscusso maestro come lui (che ha più di 80 anni) di concludere il lavoro secondo la sua volontà, tanto più che il digitale permette interventi più leggeri ed economici. d.z.

Le italiane: Antonietta de Lillo, Valia Santella e, con un film di repertorio, Giovanna Gagliardo
Storie di donne (e di Napoli) viste dalle donne: dalla rivoluzionaria Fonseca alla famiglia

Gabriella Gallozzi

C'è anche una piccola «pattuglia» di italiane tra i tantissimi italiani in vetrina a questo festival di Venezia. Due registe, entrambe napoletane, con un passato in comune, ma un percorso piuttosto diverso. Stiamo parlando di Antonietta De Lillo, ormai nome di punta della cosiddetta «scuola napoletana» (quella dei Martone, Capuano, Corsicato e ora anche Sorrentino) che l'11 settembre sarà al festival ospite di un evento speciale con *Il resto di niente* e Valia Santella, «esordiente tardiva» dietro alla macchina da presa con *Te lo leggo negli occhi*, film che porta il marchio della Sacher di Nanni Moretti, in gara nel secondo concorso, «Orizzonti» dove passa il 3 settembre.

Dopo tanto cinema puntato sul presente e sul sociale (*da Matilda a Non è giusto* e molti documentari sul mondo del lavoro) Antonietta De Lillo,

classe 1960, si immerge nuovamente in uno scenario napoletano, ma stavolta quello settecentesco della «Repubblica partenopea» seguita alla rivoluzione del 1799, raccontata attraverso una delle figure emergenti di quella entusiasmante pagina di storia: Eleonora Pimentel Fonseca (interpretata dall'attrice portoghese Maria De Medeiros), eroina rivoluzionaria che, insieme ai suoi compagni, pagò il suo sogno di libertà sul patibolo. «Eleonora - racconta la regista - è una figura ancora straordinariamente viva nella memoria dei napoletani. Anche perché, come nel '700, Napoli è ancora una città con un grande bisogno di giustizia sociale. E lei ha incarnato proprio questa utopia». Ispirato all'omonimo romanzo di Enzo Striano, *Il resto di niente* per De Lillo è stata una sorta di avventura cominciata quando «nel '97 un'amica mi regalò il libro non ancora best-seller». L'idea di farne un film fu immediata. Comprati i diritti la regista ha cominciato a lavorarci, ma le difficoltà non sono

state poche, compresi vari cambi di produzione. «Alla fine ci sono riuscita. È come se il film avesse avuto una prepotente voglia di nascere. Ed è bello che questa nascita avvenga a Venezia». Di «nascita sofferta», o piuttosto molto «meditata» si può parlare anche per *Te lo leggo negli occhi* di Valia Santella, con Stefania Sandrelli e Teresa Saponangelo. Trentanove anni, una lunga gavetta come segretaria di edizione («per me è stato molto importante andare a scuola dai maestri», dice), la neo-regista ha cominciato ben presto proprio con Antonietta De Lillo, per proseguire con Luchetti, Martone, Capuano e Moretti. Arrivando, infine, a firmare un paio di cortometraggi e un episodio de *I diari della Sacher* (in nome del popolo italiano). Da qui, racconta, è partita la spinta a debuttare dietro la macchina da presa «fortemente sollecitata da Nanni. Io però - prosegue - non avevo un soggetto nel cassetto», così è cominciato un lungo periodo di scrittura e riscrittura. «Durante il quale - aggiunge - il tema emergente era sempre il rapporto tra una madre e una figlia». Così come è in *Te lo leggo negli occhi*: «un confronto fra tre donne, tre generazioni che si allontanano e riavvicinano, divise tra Roma e Napoli». Per finire, chiude la «pattuglia» al femminile *Bellissime*, film di repertorio di Giovanna Gagliardo (passa in Venezia digitale) in cui racconta il '900 attraverso lo sguardo delle donne.

La sezione, cui partecipa anche Gaglianone, segue l'esempio di Cannes e Berlino
Sono nate le «Giornate degli autori» il posto per i debuttanti d'Europa è in laguna

Dario Zonta

Una delle novità più vistose della 61a Mostra è una nuova sezione che ha un titolo a due piani: il primo, in italiano e dall'antico sapore, «Le giornate degli autori», il secondo, in inglese e di nessun sapore, «Venice Days». L'ha voluta Marco Muller che ha colmato un vuoto compensato altrove, Cannes e Berlino, da tempo. Si tratta della versione italiana della francese «Quinzaine des Réalisateurs» (nata nel '68 sulla spinta contestatrice di registi e autori che non si riconoscevano nell'esposizione ufficiale) e del tedesco «Forum des Jungen Films». La nostra arriva con un ritardo tale che se ne sospetta la necessità. La «mossa» di Muller (che sembra avere un sapore più politico che culturale) è piaciuta alle associazioni degli autori (Anac) e dei produttori (Api), chiamati in causa nell'organizzazione di un even-

to che si caratterizza per essere autonomo e indipendente. Aggettivi che si traducono in un budget proprio, un direttore «ad hoc», Giorgio Gosetti (con linguaggio d'altri tempi si chiama Delegato), affiancato da tre consulenti europei, e uno spazio espositivo separato, «La villa degli autori». Mezzi, uomini e luoghi per dar vita a una selezione che si preannuncia battaglia e fuori dalle logiche spartizionistiche che le sezioni ufficiali spesso impongono.

Una verifica a priori della libertà d'opera la si può avere analizzando sulla carta la selezione dei film: delle 12 pellicole, tutte europee, sette sono opere prime, di cui due italiane. Sembra una variante, o meglio un contenente, della Sic («la Settimana della critica»), sezione anch'essa autonoma dalla Mostra che per statuto si occupa solo di opere prime. Il punto allora è questo: o non hanno visto gli stessi film (improbabile) oppure si sono mossi seguendo criteri e

logiche diverse. Se c'è un'autonomia qui va cercata: quel che non ha convinto gli uni (Mostra e Sic) ha interessato gli altri. Sarà divertente vedere a Venezia le due-tre organizzazioni «rivalleggiare» e decidere alla fine a quale «gusto» e «criterio» dare l'avallo, tenendo presente che la Sic quest'anno non ha selezionato opere prime italiane. L'incetta di esordienti fa sospettare eccessiva la dicitura «Autori» nel contesto delle «Giornate». A meno che non si voglia intendere il glorioso sostantivo nel senso di sperimentale, marginale e necessitato.

Aggettivi che possiamo spendere per Daniele Gaglianone, regista de *I nostri anni*, ora alle prese con *Nemmeno il destino*, tratto dall'omonimo romanzo di Gianfranco Bettin. Gli altri due italiani, esordienti, sono: Rodolfo Bisatti, uscito dal laboratorio Ipotesi Cinema di Ermanno Olmi, con *Il giorno del falco*, sul nordest italiano (luogo assai poco indagato dal cinema nostrano eppure ricco di suggestioni); e Stefano Pasetto, di formazione eclettica (allievo montatore al Centro Sperimentale) e di passato «cortista», che presenta *Tartarughe sul dorso*, storia d'amore dalle sbarre di un parlatio. Gli altri film giocano sui piani della finzione, del documentario e dell'animazione. Insomma una Mostra in miniatura su cui contiamo molto.